

ex libris

La vera ragione è di chi tace

Eugenio Montale

il calzino di Bart

SARDEGNA, L'ISOLA DELLE NUVOLE

Renato Pallavicini

Una volta qualcuno ha scritto che il cinema italiano non è stato in grado («spaghetti-western» a parte e con l'eccezione del grande Sergio Leone), di creare una propria «epopea» sul tipo di quella del western americano. E aggiungeva che, non disponendo la storia del nostro paese di cowboy, indiani e nuove frontiere da scoprire, sarebbe stato meglio rivolgersi alla nostra storia (un esempio per tutti, quella risorgimentale) per attingervi storie da narrare e da filmare. Il discorso, se vale, vale anche per il fumetto che potrebbe cercare e, forse, trovare una strada nostra, particolare ed originale. Anzi più strade.

Tra le tante strade possibili ci sono anche quelle regionali. Storie e tradizioni locali, del resto, sono in grado di fornire una miniera di spunti, situazioni, episodi e personaggi che potrebbero dar vita ad originali filoni a fumetti.

È il caso della collana «L'isola delle nuvole» dell'editrice Taphros di Olbia che vanta già quattro titoli a fumetti di autori sardi e che presenta storie ambientate in quella regione. Si tratta de *Il muto di Gallura*, tratto da un romanzo di Enrico Costa (pagg. 184, euro 21) e di *Una vendetta*, ispirato a una novella «sarda» di Guy de Maupassant (pagg.96, euro 12,50), entrambi di Simone Sanna; a cui si aggiungono *Sorammala - Il bandito di Perda Liana* di Danilo Campanella (pagg. 80, euro 12,50) e *Fuende - In fuga da Sa Pedra Bianca* (pagg. 72, euro 12, 50) di Daniele Gusinu.

Sono storie di banditi e di vendette, ambientate nei panorami aspri e duri dell'isola. Lo stile grafico, nel caso di Simone Sanna è quello di un bianco e nero espressionista e dai forti contrasti, cifra comune anche a Daniele Gusinu che usa però far agire i personaggi su sfondi più definiti e



in cui prevale l'uso del tratteggio e del chiaroscuro. Il montaggio delle immagini è serrato e le storie scorrono via senza indugi. Certo non mancano le ingenuità narrative, mentre anatomie e proporzioni, spesso, lasciano alquanto a desiderare; ci troviamo comunque in presenza di debuttanti (o quasi) che potranno dimostrare, col tempo, di saper fare meglio. *Una vendetta* di Simone Sanna e *Fuende* di Daniele Gusinu ci sembrano le due proposte più interessanti e si fanno apprezzare per le atmosfere che riescono a creare: quasi un horror la prima, un melodramma dai toni epici la seconda che, tra l'altro, con il suo finale aperto lascia presagire una possibile saga ad episodi. Auguri agli autori, dunque, e merito all'editore per il coraggioso tentativo di dar vita ad una produzione autonoma ed originale rispetto al consueto panorama del fumetto.

Giorni di Storia

n. 15

L'immaginazione e il potere

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

n. 15

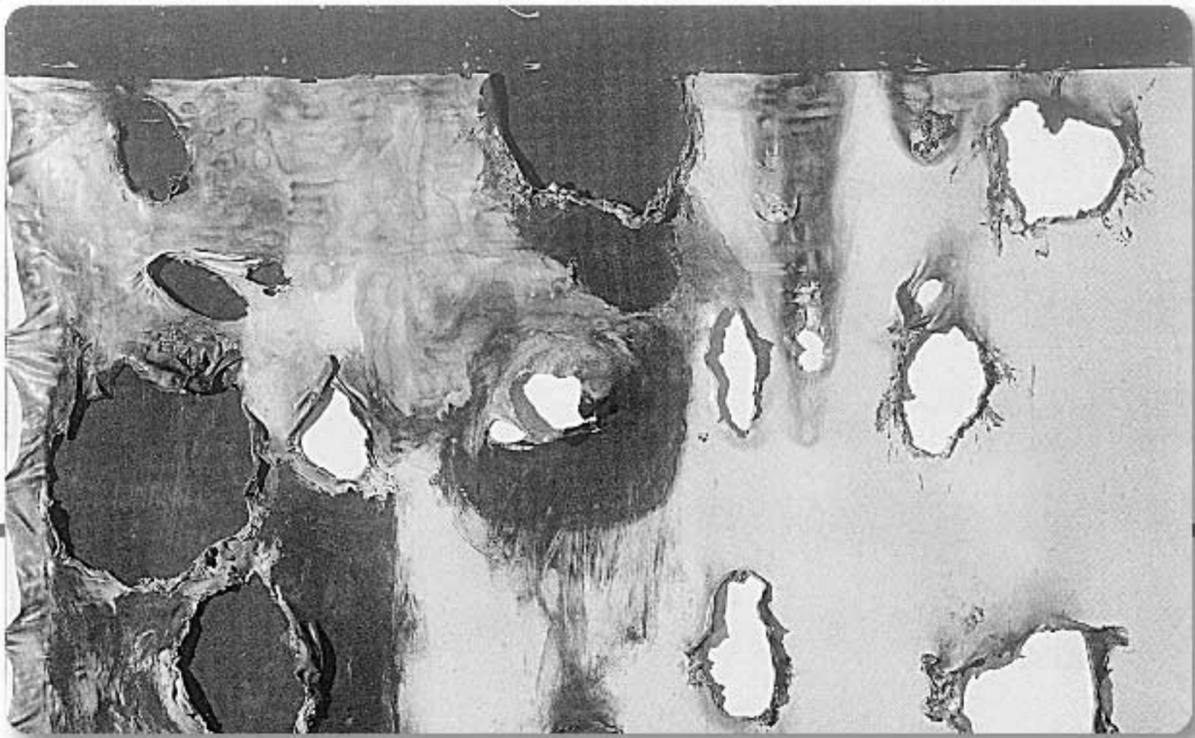
L'immaginazione e il potere

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Michele Prospero

L'ANALISI

Fine della democrazia



Alberto Burri, «Combustione Plastica», 1958

Lucido e spietato, *Postdemocrazia* di Colin Crouch (Laterza, pagine 148, euro 14) entra con precisione nel cuore dei più scottanti problemi della politica odierna. Le sue pagine intense scorrono lineari e suscitano gran preoccupazione, talvolta aperta nostalgia, ma non concedono spazio alcuno al cinismo disincantato o alla cupa rassegnazione. Con un crudo e impietoso realismo, il libro mette a fuoco i dilemmi esistenziali che sconvolgono alla radice il politico in occidente. La diagnosi è davvero impietosa: la parabola della democrazia si è ormai consumata. Nessuno aspetta più che maturino diritti nuovi o conquiste rilevanti nel cammino delle strategie di cittadinanza. Nella società dell'incertezza la stessa persistenza dei vecchi diritti è in gran parte compromessa. Deregulation, flessibilità e sgravi fiscali sono per tutti le priorità assolute nella società del fax, del computer, dei telefonini e della borsa. Con un capitalismo che con la globalizzazione fuoriesce dallo Stato e poi se ne impossessa inventando magari partiti azienda, e con una dilagante «terza via» che ammaina ogni ambizione di cambiamento, trionfa solo una meschina caricatura della politica, la postdemocrazia appunto. Si tratta di un gioco spesso perverso che mantiene la scenografia delle vecchie procedure e anzi le affina con una formidabile capacità di attrarre il pubblico con le spensierate tecniche del marketing elettorale. Non c'è bisogno di alterare le regole, ma la sostanza della democrazia è ormai del tutto evaporata. La povertà del linguaggio dei nuovi politici è il termometro più attendibile di un irreparabile declino dell'argomentazione e di eclisse di qualsiasi statuto della cittadinanza.

La malattia mortale della democrazia per Crouch ha molte cause. Nient'affatto estranea al declino del pubblico gli pare la scomparsa dell'autonomia politica del mondo del lavoro. La deindustrializzazione cancella una formidabile forza sociale critica che ha costruito in Europa la democrazia come momento di vita buona. La dignità della sfera pubblica e l'eguaglianza sono molto intrecciate alla soggettività operaia che rivendica servizi e sicurezza sociale non per compassione verso gli ultimi, ma per diritto a una cittadinanza piena e a una libertà solidale. Questo mondo è stato sconfitto. E i partiti della sinistra, senza più radicamento sociale, e incapaci di seguire una rotta tra i lavori post-industriali, marciano alla cieca fino all'abbraccio mortale con l'azienda. L'azienda è per Crouch la

nuova incarnazione dello spirito del tempo. Con il suo inaudito investimento nella politica essa infligge alla democrazia un colpo micidiale privandola di una preziosa risorsa: il valore del pubblico, la dignità dello Stato. L'impresa conta assai più della politica o delle istituzioni culturali nella costruzione delle opportunità di vita, nella definizione dei codici e dei modelli valoriali dei soggetti. La chiamata società senza classi ma le disuguaglianze crescono e una classe sola si trova al comando: l'impresa, che riesce a comprare sul mercato beni e servizi ma anche avvocati, consulenti per dare plusvalore ai suoi diritti e alle sue garanzie.

Lo Stato svende in saldo ogni sua prestazione e rimane impegnato solo nella scarsa tutela di ordine e polizia. Tutte le competenze pubbliche passano al privato perché si sentenzia che cittadini colti, attivi, capaci, non hanno più bisogno dello Stato. Ognuno è imprenditore di se stesso, recita il senso co-

Il politologo Colin Crouch lancia l'allarme: ormai il capitalismo si è liberato dallo Stato e la politica è tutta modellata sull'azienda privata. I partiti? Evaporano. Unico correttivo, i movimenti

la polemica

mune imperante. Persino scuola, ricerca, sanità sono contaminate dalle finalità utilitaristiche del mercato e i dipartimenti universitari devono essere creativi per attirare sponsorizzazioni e ricevere incentivi. L'aggettivo pubblico viene non a caso depennato dal ministero dell'istruzione. Il pubblico si ritira, mestamente colpito dal generale dileggio. L'impresa, esaltata come l'ingresso della ragione nel mondo, compie invece spavalda il processo inverso. Penetra con impressionante forza d'urto nel politico e lo riduce ad una sua docile appendice. Si realizza così - osserva Crouch - una commistione inestricabile tra politica e affari. Con spudoratezza e gran facilità di adattamento, i manager acquistano un ruolo istituzionale e i politici in disgrazia si riciclano come imprenditori. I partiti con carenti entrate statali, e quindi tra loro divisi da immense disparità di risorse, sono avvolti nella spirale del denaro e non riescono più ad affrancarsi dall'inquietante ginepraio affaristi-

co e lobbistico. Matura così la nuova costituzione materiale dei sistemi politici occidentali: conta solo l'impresa, il denaro è il nuovo sovrano. Le altre cose (voto, partecipazione, identità) sono mero contorno se non un'autentica palla al piede per la splendida solitudine del leader elettronico. Costruire una trama di relazioni scivolose nel pantano dei poteri economici diventa la preoccupazione principale. I politici post-democratici devono infatti ad ogni costo inventarsi una macchina personale formidabile per spremere soldi ai poteri forti e bruciarli in campagne elettorali dispendiose. L'impresa reclama invece responsabilità politica per avere appalti, concessioni e «commercializzare la cittadinanza». Altro che libero mercato e concorrenza perfetta: con l'influenza politica, l'impresa condiziona fortemente il gioco e lo altera.

Nel suo duro affondo contro l'omologazione delle pratiche postpolitiche di quelli che sfacciatamente si spacciano ancora per partiti, Crouch individua anche talune possibili controtendenze. I movimenti no-global, anzitutto, che in maniera un po' inattesa hanno avuto la forza di segnalare un punto di vista critico sul mercato come ideologia pervasiva. E poi i movimenti di cittadinanza costituzionale sorti in Italia contro lo Stato in appalto di Berlusconi. Insomma quei pezzi di società attiva che hanno fatto tremare alcuni riformisti che inorriditi hanno parlato di «biennio rosso» alle porte. Il libro rivendica in ogni caso l'importanza del sindacato e dei partiti per un tentativo di recupero di democrazia. I partiti d'oggi però non hanno più identità e base sociale e vanno tenuti in continua pressione per non lasciarli deragliare. Appena si allenta la morsa di una mobilitazione intensa, i partiti sono indotti da un riflesso condizionato a ripararsi sotto la tutela d'arcano potenze economiche. Crouch invita a guardare ai partiti come purtroppo sono diventati, non a come dovrebbero essere o erano in un tempo non molto lontano. I partiti potrebbero svolgere una essenziale funzione identitaria e invece in gran fretta smontano le loro gracili macchine e allestiscono nuovi soggetti politici senza storia e radicamento alcuno. Non è più tempo d'appartenenza e di disciplina, occorre perciò una fiducia solo sub condicione verso la classe politica. Come suggerisce Crouch le nuove identità sociali, i cittadini che ancora sono catturati dal cattivo demone della politica, dovrebbero vendere cara la pelle per dimostrare ai professionisti politici che per fortuna «i milionari non hanno rimpiazzato iscritti e sindacati». Che si tratti già di una di quelle imprese ormai divenute romantiche e disperate?

Le forze politiche potrebbero giocare un ruolo identitario e di controllo e invece si sciolgono in soggetti senza storia

Dall'agire pubblico alla «Post-democrazia», ovvero, c'erano una volta l'interesse generale e il conflitto, soppiantati dal marketing

In un bellissimo libro di cui occorrerà riparare - *Come le tigre azzurre. Cliché e luoghi comuni in letteratura* (Il Saggiatore), Paolo Bagni esamina il problema dello «stare nella lingua» a partire dall'osservazione di Merleau-Ponty, secondo cui il trionfo della lingua è cancellarsi, scomparire nel suo esprimere qualcosa, «come se il linguaggio non esistesse». Additare l'esistenza della lingua, della «coltre della logosfera» (Barthes) che avvolge per intero le nostre esistenze, è compito viceversa della letteratura, che tanto più ha valore se riesce a lacerare questa coltre verbale. Mostrando la coesistenza di linguaggio (invisibile) e potere, Barthes portava l'esempio ormai storico del teatro di Brecht, il cui straniamento induce una lettura al secondo grado che svela la lingua e i suoi meccanismi di alienazione. Operare un disincanta-

Avanguardia? Sì, se lavora sul linguaggio

Beppe Sebaste

mento della lingua mostrandone i meccanismi e le articolazioni, le incrostazioni ideologiche e gli effetti di censura (nella forma dell'obbligo, non solo del divieto), è uno dei motivi per cui dovremmo essere grati a quanti parteciparono all'ultima cosiddetta «avanguardia» letteraria italiana, ovvero il Gruppo 63.

A quarant'anni da quella plurale esperienza, in un convegno svoltosi nei giorni scorsi a Palermo, in occasione del Premio Mondello, si è assistito viceversa all'emergere di una fitta trama di luoghi comuni (cliché). Il rigetto della «avanguardia» come

concetto (parola buona per descrivere gli inizi del '900, con tutta l'ipoteca militare che comporta), ha portato all'assunto estremo, a mio avviso assurdo, che «oggi la questione principale non è lavorare sul linguaggio» (Filippo La Porta). Il rischio è che il licenziamento di una parola impropria («avanguardia») sia il cavallo di Troia per ignorare ogni sperimentazione nella lingua e nella letteratura. Perché non riparare allora (con Gilles Deleuze) di «uso minore della lingua», di tensione (e intensità) che la letteratura ha il compito privilegiato di creare per contrastare o resistere all'alienazione

che i linguaggi dominanti non cessano di esercitare? La letteratura è sperimentale, oppure non è. Resta da interrogarsi sulla natura oggi delle esperienze.

Ci sono molti modi di criticare l'eredità del Gruppo 63, e il sottoscritto non se ne sottrae, rimproverando una trasformazione di quell'opera di disincantamento del linguaggio in un generale *disincanto* a rischio di connivenza con gli aspetti più deteriori del regime linguistico e politico dell'Italia di oggi, dove il governo e più in generale la politica sono in mano a pubblicitari di professione. Chi

parla bene pensa bene: e a me pare che perfino i precetti di Mallarmé, primo dei quali rigettare la «lingua della tribù» - ovvero le parole abusate, logorate, incrostate di sensi comuni e fuorvianti - sia una buona indicazione per affermare uno stile linguistico, e quindi di politico, in una prospettiva di liberazione dal regime in corso. Non certo per approdare a un nuovo ermetismo, ma al contrario per ritornare all'evidenza della politica, che è conflitto. Del Gruppo '63 va rifiutata anche la moralistica condanna a quell'io che negli stes-

si anni guidava invece il messaggio di «allargare l'area della coscienza» che i poeti americani, Ginsberg in testa, offrivano in una sintesi di linguaggio e corporeità ancora pertinenti e attuali. E ricordo infatti, del convegno di Palermo, l'emozione della voce del poeta Elio Pagliarani, il rigore «sentimentale» (è la parola migliore) di Edoardo Sanguineti, la «confessione» di Franco Cordelli - di contro a tante astratte argomentazioni.

Ma mi chiedo: quale urgenza muove oggi scrittori, e soprattutto critici letterari (Onofri, La Porta, Berardinelli ecc.) nella volontà di seppellire o irridere l'esperienza del Gruppo '63, e con esso la questione della sperimentazione letteraria, a costo di usare formule generiche e parole-ombrello declinate al singolare, come «avanguardia» o «post-modernità»?